Cronache da Wallmapu

di Jorge Huenchellan
(a cura della redazione)



Jorge Huenchellan, werken (messaggero) della comunità mapuche di Temucuicui, lo scorso ottobre ha tenuto una serie di incontri in giro per l'Europa. Un'occasione che si è rivelata molto importante non solo per approfondire la conoscenza delle peculiarità storiche e culturali del popolo nativo del Wallmapu (estesissimo territorio a cavallo tra Cile e Argentina di cui già abbiamo trattato in precedenti numeri della rivista), ma anche per avere preziosi aggiornamenti di prima mano dal cruento conflitto in corso. Quella che segue è la trascrizione di uno degli incontri.



Oggi vorrei raccontarvi che cosa vuol dire essere un mapuche e qual è la situazione che stiamo vivendo. Il nostro presente ha radici nella nostra storia millenaria, fatta da più di cinquecento anni di lotte prima contro la Corona spagnola e poi contro lo Stato cileno. Abbiamo resistito per più di trecento anni alla guerra di invasione delle Americhe da parte degli occidentali, non ci siamo fatti dominare e abbiamo continuato sempre a resistere. Essere mapuche vuol dire resistere, le due cose coincidono. L'essenza del nostro essere è fatta di resistenza.



Nel 1680, dopo due secoli di guerra contro l'invasore, il nostro nemico ha dovuto accettare un trattato di pace, sedersi al tavolo con noi e stabilire degli accordi riguardo al territorio che rimaneva in mano mapuche, che non riuscivano a conquistare.

Nel 1810 nasce lo Stato del Cile, data fino alla quale i mapuche erano ancora indipendenti.

Nell'accordo di Tapihue del 1825 il parlamento cileno ancora convalidava i trattati storici con cui la Corona spagnola riconosceva la sovranità mapuche nei territori a sud del fiume Bìo-bìo. Questo significa che i mapuche avevano una forza militare capace di difendere la propria terra ma che avevano anche grandi doti diplomatiche.

L'indipendenza fu tale fino al 1860, ufficialmente, poi cominciò una cauta strategia di conquista del territorio, sia cercando di imporre la proprietà privata, sia diffondendo l'uso delle sostanze alcoliche, e infine con l'occupazione militare.

Fu infatti grazie alla guerra che il Cile portò avanti contro Perù e Bolivia che l'esercito cileno, addestratosi in quel conflitto, cominciò l'invasione militare dei territori mapuche, fase chiamata in Cile «pacificazione dell'Araucania» e in Argentina «guerra del deserto», che fu sostanzialmente un'opera di genocidio contro il *pueblo* mapuche.

L'invasione militare si accompagnò a un altro tipo di penetrazione grazie alla costruzione delle prime linee di comunicazione, a partire da quelle ferroviarie, e alla chiamata che il governo cileno fece alla colonizzazione delle aree boschive del Paese. Coloni provenienti da Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Svizzera si installarono in vari punti del territorio da noi popolato per sfruttare commercialmente le risorse della foresta.

In questo contesto inizia la fase di "*reducción*" delle famiglie mapuche, cioè la costrizione della popolazione, ad oggi un milione e mezzo di persone, in piccolissime aree, di fatto delle riserve, che non superano i 200-250 mila ettari a fronte dei 10 milioni del 1825.

Sono significativi i passaggi che hanno visto lo Stato cileno come nostra controparte negli ultimi decenni: negli anni tra il 1960 e il 1970, con il governo Allende, venne iniziata una riforma agraria dove le terre furono confiscate ai grandi proprietari terrieri e ridistribuite ai *campesinos*, mapuche compresi, ma non vi fu il riconoscimento della specificità indigena, del *pueblo-nacion* mapuche.

Così, arrivata la giunta militare di Pinochet, le terre confiscate ritornarono ai grandi proprietari terrieri e i mapuche nelle riserve. Alla fine della dittatura il susseguirsi dei governi lasciò la situazione invariata, senza mai riconoscere la causa mapuche né i nostri diritti ancestrali a vivere nelle nostre terre, ad autogovernarci, a portare avanti la nostra cultura, la lingua, la ritualità, la medicina. Anzi, i governi successivi sono andati avanti con lo sfruttamento di nuove risorse nella foresta e hanno cominciato una persecuzione del *pueblo* mapuche con carcere e paramilitari.

È il governo Frey, socialdemocratico, che comincia la costruzione di dighe nell'alto Bìo Bìo, con l'espulsione dal territorio di centinaia di famiglie. Successivamente fu il governo Lagos, socialista, che ampliò la legge antiterrorista ai mapuche, sia ai *lonkos* che agli altri attivisti. Così i successivi e attuali governi Bachelet, intramezzati da quello conservatore di Piñera, di destra, cominciano le esecuzioni degli attivisti mapuche all'interno delle stesse comunità, con decine di fratelli incarcerati, con sequestri e interrogatori finanche di bambini, violenze di ogni genere senza nessuna possibilità di dialogo.



È così che negli anni Novanta iniziano gli scontri direttamente tra mapuche e coloni e grandi imprese forestali e agricole, cioè con i poteri economici responsabili dell'aggressione al territorio, alla natura e quindi all'esistenza dei mapuche stessi. Queste imprese fanno capo a grandi famiglie possidenti, come gli Angelini, di origine italiana, che controllano l'impresa forestale Arauco, e i Mate, che controllano la metà della Milinco.



È un periodo in cui esecuzioni e violenze si accompagnano alla criminalizzazione giudiziaria della lotta, con arresti e incarcerazioni dei militanti, violenze pubbliche contro i mapuche in quanto tali, anche sulla pubblica via, e dall'altra parte, come è giusto, con la scelta della clandestinità da parte delle persone colpite da misure giudiziarie. In questo periodo, gli anni Novanta, si creano tre strutture differenti ma accomunate dall'obiettivo del riconoscimento e dell'autonomia dei mapuche: l'Admapu, di ispirazione di sinistra; il consiglio generale delle terre, cioè una forma di coordinamento delle varie comunità; la coordinadora Arauco-Malleco, più radicale e mirante all'autodifesa delle comunità.

Fronte a ciò, il governo ha sempre cercato di portare i mapuche a un tavolo di trattativa, il cui obiettivo era far passare tutte le richieste dello Stato in cambio di qualche misura assistenzialista e di qualche bonifica dei terreni agricoli. Tali dialoghi non hanno mai avuto successo perché le nostre richieste partono da due punti essenziali: la restituzione delle terre e il riconoscimento dei mapuche. Noi lottiamo per il riconoscimento del *pueblo-nacion* mapuche, per vivere liberi, autogovernarci, praticare le nostre forme ancestrali di giustizia. Questo diritto legittimo ci viene negato, ci viene soltanto concesso di partecipare all'amministrazione locale. Fortunatamente però la nostra lotta è oggi compresa anche da molte persone non mapuche. Se un tempo essere mapuche era un discredito sociale, un motivo di dicriminazione, oggi sono molte le persone non mapuche che appoggiano le nostre mobilitazioni nelle città.

Durante la lotta abbiamo imparato a usare tutti gli strumenti a nostra disposizione contro lo Stato cileno. Uno dei nostri obiettivi oggi è praticare un autogoverno reale: nonostante il Cile abbia ratificato la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni non l'ha poi messa in pratica.

In alcune comunità proviamo ad autogovernarci e ci sono anche delle persone con una preparazione giuridica che dànno battaglia in questo campo, anche per il fatto che il *pueblo* mapuche ha un suo status derivante dalla sua storia di lotta: se lo Stato cileno riconoscesse i trattati antichi di cui parlavo prima, tutto sarebbe molto diverso.

Siccome non è così, continua la lotta di occupazione delle terre. Cosa vuol dire? Noi occupiamo delle terre su cui poi abbiamo un controllo effettivo, cioè nelle zone occupate dalle comunità mapuche la proprietà dei terreni è comune e le risorse servono per le esigenze quotidiane della comunità e per portare avanti la lotta. Come detto ci sono varie forme di lotta, alcune più radicali, altre più politiche, altre più di forza. Quando entriamo in un terreno siamo preparati sotto tutti gli aspetti a sostenere questa occupazione, sia a livello politico – e ci sono persone politicamente preparate per rispondere alla situazione – che a livello di forza – nei terreni c'è un controllo effettivo quindi le imprese non entrano più, per uno, due o tre mesi ci sono scontri quotidiani per difendere la zona e per rendere pubblica e riconosciuta l'occupazione della terra. Qui troviamo le risorse, come la legna, che alimenteranno anche la nostra economia e non saranno più a disposizione delle imprese. L'occupazione non è transitoria o saltuaria ma a lungo termine, e ha conseguenze forti, gravi, con tentativi delle forze di polizia di penetrare per assassinare



le famiglie, per questo la difesa è affidata ai *weichafen*, i giovani che nella lotta hanno il compito di difendere le comunità.

Questo è il metodo comunemente usato per riprendere il nostro territorio e guadagnarci uno spazio di vita, ma ci sono anche comunità più radicali che attuano una resistenza completa. Noi abbiamo il diritto a difendere il nostro territorio con tutti gli strumenti che riusciamo ad avere a disposizione. È un tema molto delicato, che suppone molte sofferenze e morti da entrambe le parti, e dove i gruppi di autodifesa hanno un ruolo importante, ma è così che abbiamo recuperato 2500 ettari controllati dalle imprese, non con il dialogo. Per noi tutto gira intorno alla terra, i nostri giochi, le nostre cerimonie, tutta la nostra cultura, la nostra sopravvivenza viene da lì, sia per il cibo che per le medicine, per questo la nostra lotta contro le imprese forestali, che estraggono legno e cellulosa distruggendo il bosco e la biodiversità, è così importante. Noi chiediamo tutto alla natura, il permesso a un fiume o a una montagna per essere attraversati, alla natura chiediamo la forza per proseguire: la lotta contro le forestali è la lotta per noi stessi.

Certo con le leggi sempre più restrittive oltre a morti ed esecuzioni ci sono stati molti arrestati, ma per noi il carcere non è che una conseguenza della nostra lotta, i cui obiettivi rimangono uguali e per questo continuiamo. Noi ci auguriamo che lo Stato prenda in considerazione la nostra domanda per un *pueblo* libero e autonomo, e lo ratifichi in un trattato. Noi non siamo riconosciuti nella costituzione cilena, se non a livello folcklorico, ma noi siamo un *pueblo* libero e sovrano, e vogliamo avere buone relazioni con gli altri popoli. Vogliamo un trattato ma che avvantaggi entrambe le parti, non solo una. Recentemente lo Stato ha creato un tavolo di dialogo col *pueblo* mapuche, ma non ha invitato rappresentanti mapuche. Ci sono solo dei sindaci, dei deputati ovviamente non mapuche, dei ministri e un vescovo. Così è stato storicamente e se ciò non cambia il conflitto crescerà.

Ci sono diverse figure ancestrali che da sempre hanno un ruolo importante nelle nostre comunità. Una figura è la *machi*, solitamente una donna, che è l'autorità spirituale e medica della comunità. La *machi* non viene eletta, né viene scelta sulla base della discendenza: si forma in modo naturale. Non si nasce *machi*, lo si diventa. Possono esserci venti bambine in una comunità e nessuna di loro può sapere se sarà *machi*, fino a che una di loro, e solo una, perché non si formano due *machi* nella stessa comunità, comincerà ad avere dei sogni, delle visioni, ad essere attratta dai sentieri della montagna, a raccogliere erbe, a trovare l'acqua e ad accrescere la sua spiritualità. Allora capirà di dover accettare questa dote, questo privile-



L'ACCANIMENTO CONTRO LE FIGURE ANCESTRALI DELLE COMUNITÀ

IL CASO DELLA *MACHI* FRANCISCA LINCONAO

La *machi* Francisca Linconao, autorità ancestrale del popolo mapuche, della Comunità Rahue di Padre Las Casas, è finalmente tornata a casa, ma si trova in pessime condizioni di salute dopo uno sciopero della fame durato 14 giorni, dopo nove mesi di un procedimento giudiziario viziato nella forma e che solleva gravi dubbi su come è stata condotta l'indagine.

La *machi* Francisca Linconao è uno degli imputati dell'omicidio dei proprietari terrieri Luchsinger-Mackay, avvenuto nel gennaio 2013 nella provincia di Temuco. Finora l'accusa non è stata in grado di produrre prove convincenti, uno dei testimoni dell'accusa ha ricusato la propria testimonianza, dicendo che gli era stata estorta sotto minaccia e tortura, le presunte intercettazioni telefoniche non sono state ancora presentate e alla fine tutto si baserebbe su alcuni testimoni protetti, procedura consentita dall'applicazione della legge antiterrorismo.

A causa del suo stato di salute estremamente delicato (la *machi* è diabetica, soffre di varie altre patologie tra cui gastrite grave e osteoporosi, ha più di sessant'anni e ora pesa 41 kg), per ben quattro volte le era stata concessa dal giudice la misura cautelare degli arresti domiciliari. Ma questo provvedimento è stato ogni volta annullato dalla Corte di appello di Temuco che ha deciso invece di detenere in prigione la *machi* Francisca, ignorando la gravità delle sue condizioni fisiche e spirituali. Tale accanimento politico e giudiziario ha portato la *machi* a iniziare, il 24 dicembre scorso, uno sciopero della fame, sospeso il 6 gennaio dopo che il suo ricorso è stato finalmente accolto, permettendole di attendere il processo agli arresti domiciliari.



gio. Ciò avviene di solito verso i dieci anni, qualche volta otto. Nella mia comunità c'è una *machi* uomo, e a detta degli anziani questo è successo solo un'altra volta. La *machi* ha un comportamento molto particolare, bisogna vederlo: se qualcuno ha partecipato qualche volta a una cerimonia di una *machi* può sapere che cos'è una *machi*, come si comporta. Non si può spiegare che cos'è, è qualcosa che ti entra nel corpo e non se ne va, resta lì. Ricordo un caso di una persona che non voleva accettare di essere *machi*, perché era figlia di mapuche che non vivevano più nelle comunità, ma in città, e non parlava *mapudungun*, ma alla fine in una settimana imparò la lingua – che non è una lingua tra le più semplici – e imparò anche a fare le cerimonie. Così è e così è sempre stato, ovunque, è qualcosa che non si può spiegare ma si può solo vederne gli effetti sul comportamento della *machi*, che sono molto particolari.

A Malleco, il territorio dove vivo, si trova la comunità di Temucuicui che è organizzata in forma totalmente autonoma, come del resto tutte le comunità, che sono indipendenti le une dalle altre. Nelle comunità vivono dalle venti alle duecento famiglie di almeno cinque componenti ciascuna, ogni comunità fa riferimento a un *lonko*, che è colui che esprime le decisioni, ed è tale per discendenza, secondo una linea millenaria dai nonni dei suoi nonni. Il *lonko* opera in stretto accordo con uno o più *kimche*, persone che hanno dote di saggezza e capacità a livello politico, e spesso sono persone anziane. Il *werken* è il messaggero, il portavoce della comunità, spesso in viaggio, infine c'è il *toki* che è colui che organizza i giovani combattenti ed è la persona di riferimento per l'autodifesa. Tutte queste sono figure ancestrali che da sempre ordinano la nostra società familiare. Le varie comunità sono totalmente autonome tra loro ma possono dare vita al *trawun*, un coordinamento tra venti-trenta comunità. L'assemblea dei *lonkos* del *trawun* elegge un rappresentante che si chiama *wenen*. In questa sede si prendono decisioni condivise su come portare avanti la lotta.

Come *werken* della mia comunità, vi ringrazio per aver ascoltato la storia della lotta di Wallmapu, del territorio mapuche. Grazie per la solidarietà.